



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

(Un Numero per la Toscana Cent. 9 It. e per l'altre provincie del Regno Cent. 10)

UN FURTO ATROCE

La nostra Città è restata grandemente addolorata e rattristata per il nefando ed infame furto stato consumato la notte del dì 17 del cadente mese nella sala delle Gemme incorporata nella nostro impareggiabile Galleria degli Uffizii. — Il mezzo con cui gli assassini penetrassero nella sala medesima è misterioso ed incomprensibile. — Essi manomessero ed involarono gli oggetti i più preziosi che da circa 300 anni conservavansi ad onore e lustro della patria nostra.

Il valore intrinseco degli oggetti rubati è immenso; ed incalcolabile è il valore di affezione atteso il loro pregio e la loro celebrità artistica, per lo che

hanno sempre attirata la universale ammirazione.

Questi e tanti altri capi d'opera ci rammentano le glorie, le ricchezze, la floridezza del commercio e della industria i vasti e profondi ingegni, la grandezza intellettuale, le gigantesche intraprese, le arti belle ed insomma tutto ciò che servi a rendere immortale ed imperitura la fama dei nostri avi.

La pubblica indignazione e la ira è giunta allo estremo grado contro i Ladroni Briganti autori del narrato delitto, e il rammarico non è minore perchè poteva esser prevenuto, e per non conoscersi ancora i rei.

I Codini avranno udito con piacere la notizia del tristo caso, in cui forse avranno data la loro cooperazione, avvegnachè sia moltissimo dubbiosa la en-

trata dei Ladri nella stanza delle Gemme.

Questi vili manigoldi, cioè ladri e Codini, che per noi è la stessa cosa, credono approfittarsi di tali dolorosi avvenimenti per servirsene di pretesto affine di inculcare nel popolo la sfiducia verso il Governo ed il Re, ed insinuarli le più perfide loro massime per condurlo nella perdita e nella schiavitù. Ma il popolo che ha buon senso e naso, ha annusati quei birbaccioni settari austriaci, e non giovandosi della loro lercia schiatta, li disprezza e li ributta dignitosamente.

Non possiamo astenerci dal rimproverare a chi di ragione la trascuraggine per la quale non è stato mai pensato a porre una o più fedeli guardie capaci a tutelare gli edifizii ove sono

raccolte tutte le opere sorprendenti di cui va adorna la nostra Firenze. Se nella Galleria fossero esistite le guardie, il terribile caso non sarebbe giammai verificato.

I Carabinieri, la Guardia di sicurezza, i Municipali cosa fanno? perchè non riesce loro d'impedire e disperdere le trame dei malfattori? perchè non perseguirne le tracce? perchè non fanno osservare e rispettare scrupolosamente le leggi? perchè nelle ore specialmente notturne qualche sonnacchiosa e rara monturala pattuglia trovasi ad invigilare malamente le proprietà dei privati cittadini e quelle dello Stato? Forse non sono ben pagati per servire puntualmente? Non comprendiamo la misteriosa loro inerzia; ma solo diremo che costoro consumano le ore della notte nei caffè, nelle case delle Violette, nelle bettole ec. e così i ladri e gli assassini possono a loro bell'agio procedere nelle delittuose operazioni cagionando perciò la totale rovina e la disperazione di molte oneste e cospicue famiglie. — In tal modo la nostra Polizia adempie al proprio dovere, ed alle incumbenze affidatele dal Governo. —

Quando la Guardia Nazionale faceva il Servizio di Polizia avvenivano pochi furti, e se qualche birbante si attentava a commetterlo, era immediatamente arrestato.

Il Governo prenda un sollecito rimedio onde sradicare affatto i fatali inconvenienti che di recente accadono; e metta da banda quella superflua generosità e magnanimità da Esso fin

qui praticata a vantaggio di individui che sarebbero soltanto meritevoli di una dura e costante punizione.

Abbiamo fiducia che il Governo del Re Galantuomo ascolterà la nostra debole voce assicurando solidamente ed energicamente le private proprietà dei cittadini e quelle della intera nazione.

C.

CAVOUR SOTTO PROCESSO

— L'avete letto quel foglio?

— Quale?

— Quello intitolato: *Un processo a Cavour*.

— Sì, l'ho letto in una bettola.

— Ebbene, che ve ne pare?

— Un capo d'opera.

— Di sapienza?

— No, d'imbecillità.

— Eppure v'è chi lo loda, e tra il popolo se ne è seminato migliaia di copie. Cavour è giudicato.

— Dunque ora non gli manca che morire.

— Cavour è morto. Io vorrei sapere come la pensate e del Conte e del foglio.

— Del Conte non sono amico, perchè le sue massime e le sue leggi, più di tutto le sue tasse mi fanno paura.

— Bene.

— Mi spaventa anco moltissimo la sua *Italianità Torinese* che lo ha fatto pigliare in tasca a moltissimi.

— Benissimo.

— Ma Cavour, è inutile ne-

garlo, è un genio privilegiato uno dei più grandi *Statisti* del tempo.

— Male.

— Ed è un personaggio quale l'Italia deve moltissimo.

— Peggio che mai.

— Il gran peccato di Camillo è il volere inghiottire le Provincie come le pillole del Piovano.

— E vi par poco?

— E il pretendere che il Piemonte, che ha le leggi peggiori del mondo e le più gravose, debba assorbire, invece di rimanere assorbito.

— Dio vi benedica.

— E lo spogliare i poveri a beneficio dei ricchi. In questa parte le lagnanze crescono di giorno in giorno.

— Dunque il foglietto del *Processo a Cavour*, dice bene.

— Ne dice delle vere e delle false.

— Si dice opera del partito *liberale di Napoli*.

— Piuttosto della reazione vestito di rosso e di nero. Il foglio è fatto per *dividere*: tanto basta.

— Cavour ha il torto.

— D'essere al posto che pretendono gli *Oppositori*. *Fatti in là, che voglio entrare*. Ecco il *Processo a Cavour*.

— Eppure lo dispensavano uomini che secondo Dante sarebbero

— *Ruffiani, buratti e simili*.

— O galantuomini?

— Sì, anco dei galantuomini si son fatti *Strumento*. Che Dio loro levi le tramoggie dagli occhi!

— Dunque ora che cosa bisogna fare?

— FAR LA NAZIONE per

UN SERRAGLIO DI ALUNNE-MAESTRE



— Gua' le zuzzerullone, le vanno a scuola e le son vecchie!! Le vanno a farsi . . . fare maestre. Ma le poere le un son cristiane?! . . . Ogni cosa a chi sta bene, e chi un n' ha crepi'

Dio, e lasciar le dispute di setta e di persone. L'Italia non si redime nè coi fogli, nè con le accuse, nè con il cinguettio dei buffoni della bettola, della taberna, del caffè, della piezza. Ci vuol concordia di tutti i partiti, e sacrificio di tutte le passioni personali sull'altare della patria. Non abbisogniamo nè di *queruli* nè di *malcontenti*, nè di venturieri, sien vicinanti o di fuori, nè di giornalisti affamati, aspettati pei canti dai creditori, nè di fattucchieri dei semplici, nè di oziosi, nè di ciarloni. Concordia, soldati, milioni e cannoni. Ecco il *Processo di Cavour*.

— Mi cheto.

CORNODURO

Essendo incorsi varii error tipografici nella pubblicazione della seguente lettera nel N. 493 di questo giornale, ci facciamo un dovere di nuovamente pubblicarla.

ALL' ECCELL. SIG.

DOTT. FRANCESCO FRANCESCHINI

Prato

Pescia 9 Dicembre 1860

Ricevei alcuni giorni fa un suo opuscolo *Garibaldi e la Città di Prato* stampato in Prato da Giuseppe Pontecchi li 30 Novembre 1860.

Prima di leggerlo credei che per solo tratto di gentilezza, quantunque senza alcun mio merito ella avesse voluto favorirmelo, ed anche per dargli maggior pubblicità.

Ma oggi leggendolo, da poche ma assai esplicite allusioni e giochi di parole che trovo nelle note a Pag. 16 e 17, sono indotto a ritenere che quivi ella abbia voluto parlare di me, ed

a me, e perciò me lo abbia mandato.

Non so immaginare con quali *fondate ragioni*, ma neppure per quali **APPARENZE** possa nemmeno *suppormi* autore dell' Articolo di Pistoja da lei riportato nel suo libretto.

Le dico però che se ella crede o solamente pensa ciò, è assolutamente in errore, non avendo io nè capacità nè interesse, nè tempo, nè intenzione di occuparmi di questioni e litigi nei quali è più il danno che il pro per la Causa Nazionale, la quale ha bisogno di *abnegazione*, e di *vera concordia* fra tutti per essere fortemente propugnata e pertinacemente sostenuta fino al trionfo.

Ritenendo lei dunque per uomo di onore la prego di rettificare pubblicamente l'indirizzo delle allusioni da lei *pubblicate* nelle note a pag. 16 e 17, del citato suo opuscolo, e ritrattare, quando a me ella avesse voluto dirigerle, quelle insinuazioni ed accuse le quali in questo caso, respingerei come affatto false, e maligne.

1. Perchè io non sono l'Autore dell' Articolo di Pistoja del 6 Novembre 1860. inserito nella *Unità Italiana* di Firenze del 8 del mese stesso, nè ho mai pubblicato articoli nei giornali.

2. Perchè mentre in nessun caso, e a nessun patto io non pur vorrei scansarmi da qualunque responsabilità pei miei detti e fatti, non intendo nemmeno avere, anche indirettamente biasimo o lode per i detti e fatti altrui.

3. Perchè quel briciolo di criterio che Dio mi ha dato in tutt'altro lo spenderei che in questioni e pettegolezzi di campanile e di meriti personali, essendo la prima delle mie massime morali questa « la Virtù è premio a se stessa » come ne insegna Garibaldi che *sodisfatto del plauso della propria coscienza* si ritira a Caprera, pensando solo ai doveri da compiere e non al premio delle opere compiute. Confido infine che ella vorrà al più presto possibile soddisfare le mie giuste domande, ed ho l'onore di dichiararmi con tutto il rispetto.

Suo devotissimo servitore

ANDREA POLI

L'AGO DELLA VESPA

Per due sere al Teatro Nuovo, sono stati *trucidati* i Baccanti di Roma. Il sommo Pontefice di Bacco, nell'aspetto, nel dire, e nel porgere, pareva tutto il Lachera quando vende le Ciambelle. Quella tragica rappresentanza ha fatto proprio ridere, per parte degli attori Gli sforzi generosi di due o tre hanno coperto la sconfitta. La signora Carolina ci si è sempre adoprata con valore e intelligenza: ma *Rari nante in gurgite vasto*. Però vogliamo pregata la gentile artista di non farsi inebriare dal fumo d'incenso e mirra proprio orientale, che le venne offerto la sera del 13. Dicembre, sul turibolo goffamente adulatorio di una specie di poetastro; il quale chiude la seconda strofa del suo stornello dicendole con enfasi, — « E grande sei! » — Fortuna che la Signora Civili è di persona maestosa, e lo strascione può esser rimorchiato per un orecchio. E nella quinta stanzina ci si spifferà che la Fama *India* la non cumene attrice, la quale a sentire lui sarebbe unica al mondo, *sulla prima aurora*. E allora, Signore. . . . Signore. . . . poeta no di certo; la donna da lei indiatà di primo acchito: la mattina a digiuno, che cosa sarà ella sul meriggio?!

PARODIA

Misteriose, politiche, *profonde*,
Son le vie di chi è tutto e non fù niente,
Ed a suoi piani e al suo voler *risponde*:
Quanto ideò, compì, quanto *acconsente*;

Ei di tutta l'Europa è vita e mente,
Ei suoi disegni in cupo velo *asconde*,
Provvede all'avvenir, regge il *presente*,
E la sottil diplomazia *confonde*.

Già sui vanni di Fama *altisonante*
Mostra ove ponno trar concetti *audaci*,
Genio e suprema possa al par d'*Atlante*

Lui di vati esaltar gli estri *vivaci*,
Bene a ragion tu in mezzo a glorie *lante*
Stupita Umanità lo ammira e *taci*.

G. R.